

IL CUORE DELL'ITALIA INDUSTRIALE

L'OPPOSIZIONE RIPARTE DA TORINO

MARCELLO SORGI

Perché Nicola Zingaretti, dopo il risultato, positivo per lui delle primarie, ha scelto di cominciare da Torino il suo nuovo impegno di segretario del Pd? Perché - verrebbe da rispondere - c'è stato un tempo di una parte gloriosa della storia della sinistra antifascista in cui i leader del Pci parlavano dialetto torinese o sardo-piemontese. E perché, si potrebbe aggiungere, Torino, sebbene molte cose siano cambiate, è rimasta la città-simbolo dell'Italia industriale, il cui cuore batte sempre al ritmo dei turni della fabbrica, delle grandi manifatture, del culto del lavoro ben fatto. Ancora, perché la caduta dell'amministrazione di centrosinistra guidata da Fassino, sostituita nel 2016 da quella a 5 Stelle formata dall'outsider Appendino, è stata vissuta anche peggio di quella storica del 1999 che vide prevalere a Bologna il sindaco di centrodestra Guazzaloca nella capitale storica del socialismo emiliano. Inoltre perché Torino, in questo inverno in cui tutto il Nord ha cominciato a ribollire per l'incapacità del governo gialloverde di costruire una seria politica anti-crisi, è diventata il crocevia da cui sono partiti i mille rivoli del «no» alla rassegnazione, all'involuzione anti-moderna, alla cosiddetta «decrescita (in) felice» che pian piano sta precipitando il Paese in una sorta di medioevo politico-culturale.

Zingaretti - come ha spiegato a «La Stampa» - si è reso subito conto che è di qui che bisogna ripartire: da Torino, dalla Tav divenuta simbolo del bivio tra un presente e un futuro di modernizzazione e un passato con la testa rivolta all'indietro, dalle infrastrutture che devono servire «a trasportare persone, merci e idee», dai cantieri bloccati che devono essere riattivati. E soprattutto dall'individuazione del vero avversario, che un partito come il Pd, deciso a ricostruire le condizioni del bipolarismo tra sinistra e destra, deve individuare con chiarezza.

Per Zingaretti quell'avversario è Salvini, dietro al quale, dal suo punto di vista, osserva Di Maio muoversi come un rimorchio, senza rendersi conto che è il leader leghista a spingere per trascinare l'Italia lontano dalle sue tradizioni europeiste, dal solco dei diritti sanciti dalla Costituzione, per risucchiarla nel gorgo delle alleanze sovraniste e xenofobe del Vecchio Continente, con l'occhio alla prossima scadenza del Parlamento di Strasburgo. E se la contrarietà - Zingaretti mette le mani avanti - a qualsiasi ipotesi di governo Pd-5 Stelle, o comunque di esecutivo d'emergenza da formare in Parlamento in caso di crisi di quello attuale, è senza eccezioni, nei diversi toni e nella calibratura differente dei giudizi sui due leader dell'alleanza gialloverde, si può invece cogliere una riserva - non per oggi, ma domani, magari dopo un voto anticipato che rimescoli il quadro politico, chissà - di confronto con la galassia pentastellata, o con ciò che diventerà dopo la cura avvelenata somministratale dal Capitano.



Si dirà che è un piano realistico. Zingaretti, del resto, parla come un professionista formato in una scuola una volta prestigiosa, seppure ormai decaduta, e abituato a fare i conti con il contesto in cui un leader politico deve muoversi, anche quando, come adesso, si presenta assai ostile. Il Pd ha ancora tutto sulle spalle il peso della pesante sconfitta del 4 marzo 2018. Ha impiegato un anno esatto per archiviare l'esperienza di un leader carismatico come Renzi e del tentativo, purtroppo velleitario, di imporre la sua riforma con metodi rivoluzionari. Consapevole di avere un lungo cammino davanti e un appuntamento con le urne tra meno di tre mesi, il segretario neo-eletto nei gazebo s'è rimesso subito in moto a passo di marcia. Nell'immediato, non c'è altro che l'opposizione per Zingaretti e il suo partito. Ma dal modo in cui la farà e dalla capacità di sfruttare la mobilitazione che s'è creata attorno alla sua elezione, dipende, non solo il suo destino, ma anche un pezzo di quello del Paese. —